

“I am not me”

© Annette Schreyer

Nel corso degli anni, la professione di fotografa mi ha portata ad occuparmi di progetti di carattere sociale e di costume. La vita contemporanea con la varietà dei suoi aspetti belli e curiosi, ma anche con le sue problematiche specifiche di oggi è ciò che mi interessa di più. In questo periodo sto affrontando con maggiore attenzione tematiche legate alla condizione dei giovani e adolescenti, per questo ho sentito la necessità di dedicarmi ad un fenomeno della nostra cultura che costituisce un grave problema soprattutto per un numero crescente di adolescenti e persino bambini: i disturbi alimentari. Nella nostra società i disturbi alimentari sono ancora sottovalutati, nascosti, discreditati.

Ho cercato il contatto con delle persone che soffrono di questa patologia e mi è stato concesso di collaborare con degli psicologi nei dipartimenti per i disturbi alimentari all'interno di varie cliniche in Italia.

In molte strutture per la cura dei disturbi alimentari, gli specchi sono coperti oppure tolti del tutto. Ma ogni tanto, per motivi terapeutici, i pazienti saranno portati davanti ad un grande specchio per descrivere il proprio riflesso, la loro immagine, distorta dalla malattia. Vedono un corpo gigantesco dove in realtà è rimasto solo pelle e ossa.

I pazienti mi raccontano che non riescono più a vedersi: le figure che vedono quando si guardano nello specchio non sono loro. Gli occhi grandi dallo sguardo vuoto, – non si riconoscono più. Così mi chiedono di fargli vedere, con l'aiuto della macchina fotografica, come sono “veramente”. Vivendo con un disturbo alimentare hanno perso la percezione reale dei loro corpi, conoscono solo la malattia e ciò che la malattia gli fa credere. Cibo e restrizione costituiscono il centro della loro vita e ogni rapporto, con il mondo esterno e con se stessi, è condizionato dalla percezione del proprio corpo. Alcuni decidono di mettersi in gioco: si espongono al mio obiettivo per scoprire l'immagine più “reale” possibile. Capiscono che guardarsi attraverso un mezzo artistico, la cui resa va oltre il proprio riflesso nello specchio, può essere un modo diverso per osservarsi e - forse - ritrovare una percezione più oggettiva di se stessi. Per ricominciare ad avvicinarsi, lentamente, alla realtà.

La fotografia non è mai del tutto oggettiva, rappresenta piuttosto una realtà soggettiva, è un ritaglio della vita e quindi sempre interpretazione. Ma nonostante questo, i pazienti definiscono le loro immagini fotografiche più reali di ciò che vedono nello specchio. Il momento in cui hanno potuto guardare per la prima volta le proprie foto è stato un momento di verità – terribile, ma allo stesso tempo un passo coraggioso nel ritorno verso la vita.